

CIELO STELLATO

64

© 2024 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati

Questa è un'opera di invenzione. Personaggi e situazioni sono frutto della fantasia dell'autore.
Qualsiasi somiglianza con persone e fatti reali è da ritenersi puramente casuale.

ISBN: 9791280794451

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Paolo Scardanelli

BELLETTI E IL LUPO

Un caso del commissario Belletti



CARBONIO EDITORE

“Solo quando l’individuo stesso è universale,
l’etica si lascia tradurre in realtà.”

S. Kierkegaard, *Aut-Aut*

In fondo siamo dei sopravvissuti; ai nostri destini, ai nostri doveri.

Quando, in seguito al dovere imposto dalla morale cristiana, la nostra vera natura trabocca dalla sfera etica, ecco che la dimensione estetica impera, scorrazzando libera per i pascoli del sentire.

Nessun potere può distoglierci da noi stessi. Lo sappiamo bene, ecco la necessità dell'etica a fungere da stopper, da tappo. In fondo quello che ci aspetta è un mare molto profondo nel quale siamo costretti a scendere se vogliamo essere universali. Perché è questo, essere universali, ciò a cui dobbiamo ambire.

Così Alvisè Belletti da Erba aveva deciso d'intendere la sua esistenza. Sin da piccolo: doveva avere sei anni, era il primo giorno di scuola. Il maestro dai ricci capelli arruffati e spruzzati di bianco, dal lungo collo che fuoriusciva dal colletto, d'una magrezza davvero particolare, gli aveva affidato un compito; come ai suoi compagni. Alvisè ricordava ancora perfettamente quel momento e quelli che seguirono: il maestro aveva assegnato agli alunni dieci righe da mandare a memoria; doveva essere una poesia, forse del Pascoli; gli spazi tra le parole gli apparivano come uno sterminato mare che doveva imporsi di attraversare. In quei momenti aveva compreso che il dovere sarebbe stato il suo movente. S'era ripetuto le parole che componevano la poesia con furia quasi ossessiva, durante la cena in famiglia, e dopo, rigi-

randosi nel letto insonne. Alle cinque s'era levato e, davanti alla finestra ancora buia, mentre fuori la notte volgeva il suo ultimo sguardo sulla terra addormentata, aveva continuato a ripetere ossessivamente le parole del compito che gli era stato assegnato. Ecco, questo lo status del commissario Alvisè Belletti.

Era il più giovane commissario capo della Polizia di Milano; era stato nominato a soli trent'anni. La sua determinazione, che da molti era presa per caparbia ostinazione, al punto che il suo soprannome era "il mastino", l'aveva fatto notare dal questore e poi dal prefetto che l'aveva nominato.

La moglie, Elena, gli aveva detto: "Segui il tuo istinto, Belletti". Aveva quest'abitudine, di chiamarlo col cognome. Eredità? *Peut-être*. E lui, che, obtorto collo, sapeva dell'istinto della signora Belletti, l'ascoltava; dentro di sé, laddove sedimenta il vero ch'è in noi. E lui aveva seguito il suo istinto: s'era messo a capo del nucleo del commissariato di Fatebenefratelli; sottoposti e colleghi lo stimavano per il suo fiuto e per la sua determinazione, ma questa sua durezza, questo essere sempre immerso nei propri pensieri, questo suo essere ombroso e impermeabile all'altrui sguardo, lo faceva rimanere in disparte; isolato nel suo proprio ruolo, quello d'esecutore dei dettami della Giustizia. Che fa rima con dovere. Già, il dovere cui s'era consacrato sin da quella prima volta, scolarotto di appena sei anni, siglando un patto di ferro con la propria coscienza.

Lui ed Elena si erano conosciuti e subito intesi; sul fondo dei loro animi stava il dettame insindacabile dell'uomo etico: ricerca nel sé per divenire da bruco farfalla e poter finalmente spiccare il volo, sola condizione dell'etico. Si erano frequentati con molta deferenza e rispetto, attendendo il momento giusto. Lui fumava troppo, lei continuava a dirglielo: "Belletti, se continui a fumare così, ti ammalerai"; e invece il destino, che non possiamo sindacare, aveva in serbo l'ennesimo funesto colpo di coda; quello che sempre ci sorprende e che sta scritto nelle premesse: "In principio era il dolore". Già, quante volte nel corso della sua carriera

d'umano avrebbe visto questo ineludibile motto scolpito sopra le porte delle proprie e altrui esistenze!

La lama del destino gravava sulle loro teste, come su quelle di tutti. Siamo su questa terra a tempo, col destino, coi destini tessuti da mani spietate. Gli sovvenne Bergman e l'ultimo sigillo; la partita a scacchi con la morte è quella che tutti noi giochiamo credendoci furbi e immortali, giusto per guadagnare qualche attimo prima che la scure ci piombi sulla testa.

Il traffico su Fatebenefratelli era rumoroso; come al solito; sotto al commissariato si andavano radunando auto e si sentivano strilla; il solito tran tran, pensò, scrollando le spalle. L'umana costituzione propende a mettersi nei guai; non importa come e quando, ma prima o poi ci finisce, dritta, con la melma sino al collo, come una macchina in un fosso; già, una cazzo di macchina in un fosso è il destino delle persone, anche se pensano di condurre una civile esistenza in attesa della pensione. "Chi, io?" diranno sempre. Eppure l'ombra è in agguato; è in noi e, appena può, s'impadronisce della nostra parte razionale per sottometerla alle sue astruse logiche; temporanea infermità mentale: quante volte aveva sentito pronunciare questa, tutto sommato facile, via di fuga. "M'assento un attimo, vado a comprare le sigarette", e la frittata è fatta. "Non ero in me, ecco tutto"; il punto è che non hanno alcun rimorso, se non quello di facciata: "Ma no, io l'amavo, non potete credere che abbia potuto, non ero chiaramente in me". La fottuta ipocrisia dell'uomo estetico! La sua faccia tosta lo disgustava; lui, che cercava nel dovere la soluzione dell'antico nodo: quale il senso? La Giustizia, di cui era fiero servitore, aveva il dovere di colpirlo e farlo vacillare nelle sue convinzioni. Il dovere, il dovere, mio caro nemico, nel sentire come nei comportamenti; non gli puoi sfuggire, non senza perderti e vagare per i mondi sensibili senza posa; il dovere è verticale e ci affissa al suolo con la sua lancia d'acciaio dell'etica; il tuo, il vostro sentire è orizzontale, come un paesaggio bello all'inizio ma che si ripete inesorabilmente,

giorno dopo giorno, dall'alba al tramonto, cambia la prospettiva ma non il senso, che è inevitabilmente di vuoto.

– Commissario, commissario...

– Anastasi, non si bussa? – disse girandosi di scatto con gli occhi fiammeggianti.

– Scusi, commissario, è che...

– Cosa diavolo sta succedendo giù in strada?

– Quello?

– Già, quello!

– No, niente, uno svitato che si credeva Paolo Rossi! Pretendeva di parlare con Pertini; col presidente, capisce?

– Capisco, capisco – mordendosi il labbro. L'umana stupidità lo mandava in bestia; anche se quell'Anastasi era un bravo guaglione; emigrato a Milano, il padre poliziotto da una vita, era venuto a cercare fortuna al Nord. Il suo sogno era diventare ispettore, cosa per la quale studiava alacremente nel tempo libero.

– Senti, Pietro... ma non potevano darti un altro cazzo di nome?

Arrossì, come fosse una colpa.

– Commissario, mi dispiace, ma quando nacqui io, nel '52, ancora il calciatore doveva diventare famoso – e abbassò pudico lo sguardo al suolo.

– Va bene, Anastasi, non c'è nulla di cui scusarsi – burbero, ma addolcito – dimmi, allora.

– Hanno trovato un morto; vicino a corso Lodi, in un palazzo in costruzione, lì, nel deserto, in una zona dove non si sa chi ci possa andare. Comunque c'è un cadavere a terra, probabilmente venuto giù da un'impalcatura.

– E allora, Anastasi, se è un incidente sul lavoro, noi che c'entriamo?

– C'ha un buco nella schiena, commissario. L'hanno sparato.

Trasalì, forse per il linguaggio crudo, diretto, di Anastasi Pietro, agente scelto delle forze di Polizia di Stato.

– Andiamo, allora – prese cappello e sigaro e fece per uscire –
Veziol è pronto con l'auto d'ordinanza?

– Sì, commissario.

– Bene, allora andiamo.

Ci sono degli spazi tra noi e gli altri che non osiamo colmare; pena la sparizione. Così transitiamo, *d'un château l'autre*. Qui perdiamo, per così dire, la nostra cifra stilistica; nel distacco tra il nostro agire e l'obiettivo dell'azione. Sono spazi interiori, così connessi alla nostra vera natura da incuterci timore. E tremore. Qui, solo sapessimo cercarlo, giace, nascosto, il filone aurifero della nostra conoscenza. Quella immediata, vera per sé. Il problema è che temiamo i lupi che potremmo diventare; non tutti, no, non tutti...

– Bella, sei la migliore che io abbia mai avuto.

Lei giaceva in un bagno di sé.

– La migliore, intendo davvero. La migliore.

Magnolia di J.J. Cale andava a nastro.

Se avesse potuto, sarebbe tornata a casa, dai suoi. La Calabria non è poi così male; i lupi ci sono anche lì, ma non così famelici come quelli della metropoli. Metropoli, poi.

– La migliore, Bella, la migliore che io abbia mai avuto – e si chinò a tirare una lunga striscia bianca su di un frammento di specchio, sporco come l'anima sua. – Sei la migliore che abbia mai avuto. Dioooo!

Lei avrebbe voluto svanire. Distante, dalle cose, dagli uomini, soprattutto. Ho lasciato il mio cuore pietrificato. Solo il tempo dirà cosa sarà di me. E non immagino nulla di buono.

– Tu sei solo mia, Bella, bisogna che te ne renda conto. Sei solo mia, mia. Al diavolo tutto, quando hai accanto una donna che ti vuole bene... Perché tu mi vuoi bene, Loredana, vero?

La migliore che ho mai avuto, oh yeah, la migliore che ho mai avuto.

Le venne in mente il profumo dei pomodori in estate; sorrise dentro, al pensiero che era solo una fuggitiva: da sé, dalle sue radici, dal suo destino in fondo. Nessuno è mai felice sino a che non comprende ciò che ha perso.

– Sei la migliore, Bella – e la strinse con forza belluina; lei, magra, si piegò al suo volere. Cos'altro le restava? L'eternità, forse. Menate da intellettuali quando il flusso dell'esistenza scorre prorompente, saltando tutti gli argini che l'etica gli pone innanzi.

– Sei la migliore, Bella, la migliore, capisci?

E fu sua, silenziosamente.

L'edificio era avvolto dalla nebbia; una di quelle nebbie che tutto avvolgono e imbevono dei propri umori. Una nebbia del gennaio 1982. L'aria era fredda e pungente e Belletti tirò su il bavero. Il calore del sigaro non bastava a scaldarlo. Veziol era rimasto in auto, mentre lui e Anastasi procedevano sul luogo del fatto. Avrebbero trovato il Procuratore capo di Milano e medico legale. Così fu.

Ai piedi della incerta impalcatura c'era un uomo disteso, a pancia in giù e con le braccia aperte, il viso di profilo sembrava sorridere, ma con una velatura...

Mani che si stringevano e subito rientravano nelle rispettive tasche; un vento pungente soffiava da nord.

– Sono quindici piani, Belletti, quindici fottuti piani; avrebbe potuto essere l'ennesimo incidente sul lavoro, e non saremmo qui al freddo, e invece no; ha voluto morire ammazzato – fece il Procuratore nel suo caldo cappotto di cammello. Era uno che era arrivato, pensò Belletti. Arrivato; ma dove? Ai piani alti, dove si decidono le sorti di città e nazione? Forse. A che serviva? Le cose continuavano ad andare di merda, chiunque si alternasse ai piani alti. Non era qualunquismo, no; solo sano realismo.

– Da che piano è caduto? – domandò Belletti ignorando i sentimenti.

– Da che piano vuole che sia caduto, commissario?! Che c'importa, se è morto sparato!

– Tra l'ottavo e il decimo, a giudicare dalle fratture – intervenne Ada Pierini, prima medica legale in quel di Milano.

– Chi l'ha trovato? – domandò Belletti a tutti e a nessuno.

– Il guardiano, commissario – fece uno del Procuratore – questa mattina alle cinque e quarantacinque.

– Bene, vorrei sentirlo – domandò guardando il foro d'entrata nella schiena del poveraccio. – Calibro?

– Potrebbe essere una .35, ma mi riservo...

– Certo, certo – tagliò corto Belletti. Pierini lo conosceva per i suoi modi rudi, ma sapeva che la stimava; lei era su piazza da alcuni anni, e avevano seguito altri casi insieme. Lui la apprezzava per la sua equidistanza: da fatti, persone e pressioni. Era un'ottima professionista e lui lavorava bene con lei; poche parole, i fatti, quelli essenziali. D'altra parte, una volta che sei morto...

– Commissario, ecco il custode – disse Anastasi, portandoglielo davanti.

– Conosceva il morto? – chiese brusco Belletti; il volto che si trovava davanti lo metteva a disagio; aveva due occhi perduti in spazi distanti, decisamente storti; quel volto narrava miseria e sottomissione.

– Certo – rispose il guardiano, guardando non si sa dove –, era Andrea Costa.

– Qualcuno l'ha perquisito? – fece stizzito. Il Procuratore guardava da lontano, scalpicciando e sbuffando di rabbia dalle nari. Sapeva che il Belletti era un segugio dal fiuto infallibile, ma non lo sopportava; no, non sopportava quell'aria di superiorità sotto la maschera di paladino della Giustizia; no, affatto! Era così inarrivabile in quella sua sfera morale del cazzo! Come se gli uomini non avessero ambizioni fuorché quelle eterodirette della Giustizia. Gli uomini brigano, mio caro integerrimo commissario, gli uomini rubano, tutto, denaro, sentimenti, piacere. Questa è la vita, caro Belletti, il successo è la sua longevità. Seriamente.

– Ora lo perquisisco – fece Anastasi mettendo le mani addosso al custode, che istintivamente si ritrasse.

– Ma no, Anastasi, no. Intendevo il morto.

– Certo, certo – e si chinò rapido, incurante della fanghiglia ghiacciata – Confermo, commissario: Andrea Costa, 34 anni, coniugato, nato a Genova e residente... aspetti che faccio fatica a leggere... a Segrate, via dei Tigli 45. Professione: carpentiere metallico.

Belletti prese la carta d'identità e guardò la foto del morto da vivo; doveva essere recente, vista la stretta rassomiglianza; eppure erano due entità differenti, pallida immagine esangue quella del morto, speranzosa quella della foto. Tutte le tue belle speranze sono andate a farsi fottere, mio caro Andrea Costa, pensò il commissario quasi soppesando il peso dell'anima di colui che fu. Cosa poteva averlo condotto al punto d'essere costretto a lasciare questa valle? Come dicevo, la fottuta ipocrisia dell'uomo estetico? O, più semplicemente, il lupo che temiamo di trovare alla porta è invece in noi? Noi siamo i nostri recessi meno conosciuti e più profondi; talvolta ce ne rendiamo conto e, in uno scintillare di consapevolezza, agiamo. Tracimiamo gli angusti contenitori della ragione e dell'etica e feriamo il mondo, con ferite così profonde e dolorose da essere imperdonabili; allo sguardo dell'uomo etico. È questo che ti è accaduto, Andrea Costa da Genova?

– Vorrei parlare con la moglie, signor Procuratore; potrebbe darci delle informazioni che aiutino a chiarire – e lasciò che le parole vagassero come se avessero senso e peso.

– Faccia, faccia pure, Belletti – masticando amaro. – Allora la saluto; rapporto sul mio tavolo entro domattina... No, meglio questa sera – e, sventolando sciarpa e cappotto nell'aria gelida che cominciava a essere rischiarata dal nuovo giorno, lasciò la scena.

Belletti deglutì con inaspettata difficoltà; quel bellimbusto lo indisponeva più di quanto fosse disposto ad ammettere; rappresentava potere e maneggi, ma non era solo questo... Egli era il

classico uomo estetico, disposto con coscienza a calpestare etica e ragione, buonsenso e rispetto; come già diceva Balzac, non esisterebbe Parigi senza il potere o, meglio, i suoi rapporti; la gente ama, briga, si dispera, s'ammazza, seguendo l'unica cosa che conta: l'istinto. Animale, per lo più. L'uomo ambisce il potere; la superiorità sul suo simile gli dà un'ebbrezza impareggiabile. La gente uccide per il potere, per il controllo sull'altro, per il desiderio di sopraffazione che è insito in noi. Questo è il vero trucco del diavolo!

Frammenti, detriti di volontà; di questo sono lastricate le nostre vie.

La donna era minuta e spaurita; pareva essere in quel mondo per un volere maligno, quasi intrappolata. Appena lo vide comprese: quello, dal passo pesante, dallo sguardo torvo ma in fondo buono; quello, con il cappello calcato in testa sotto la fitta nevicata, era l'angelo della morte. Giunto a darle infine la notizia. Era il pasticciere del diavolo, pronto a sottoporle i suoi lussuriosi manicaretti? Vacillò, quindi trovò l'animo per domandare:

– È qui... per quello che immagino, vero?

– Non so cosa lei immagini, signora – turbato –, ma io sono un umile servitore dello Stato: commissario Belletti – mostrando il tesserino – e questo è il mio fido aiutante, Anastasi.

– Perché siete qui, allora? – principiando l'isteria.

– Vede, signora, siamo qui ma non vorremmo essere qui.

Lei trasalì e quasi sorrise, come se un peso le fosse sceso giù dalle spalle.

– Suo marito è morto; al cantiere.

– Un incidente di lavoro? – fece lei, muovendo le mani in aria, quasi confidando in un intervento soprannaturale; un piccolo ciondolo col cuore di Gesù le pendeva dal collo. La superstizione, così nemica della comprensione, pensò Belletti dentro un ruolo che detestava, ma che regolarmente assolveva: quello dell'angelo della morte. Gli sovvenne la signora Belletti, ma fu un attimo. Giusto un attimo.

– No, non un incidente di lavoro; l'hanno ucciso sparandogli alla schiena. Siamo in attesa di riscontri legali, ma così pare essere andata.

Gli occhi della signora Costa erano fuori dalle orbite; sembrava in una sorta di estasi mistica. *So che sarò al sicuro tra le tue braccia, tra le tue braccia.*

Comunque vada, sai che non sarai salvo.

– Dio, Gesù, fate il vostro volere, sia fatta la vostra santa volontà!

Un amante, gli passò rapido per l'encefalo come una scossa elettrica. Dio, no, no davvero. Questa bigotta isterica o è la più grande attrice che io abbia incontrato o è... Be', quel che è!

– Signora, signora! Sa se aveva qualche nemico nell'ambito del lavoro, magari, oppure fuori, frequentazioni non proprio raccomandabili?

Tornò in sé.

– No, nemici, se è questo che intende, non ne avevamo. Io, Dio mi è testimone, ma neppure lui; siamo gente per bene, cosa crede...

– Commissario – fece solerte Anastasi.

– Commissario. No... – era un no che lasciava spazio all'ombra. Belletti subito l'intese:

– Ma, signora...

– C'è suo fratello, sa, una pecora nera, ne capitano in famiglia.

– Sicuro, sicuro. Mi parli di lui.

– Sa, mio marito è... era carpentiere metallico; bravissimo nel suo lavoro; quando c'erano situazioni impossibili, chiamavano lui. Cinque anni ai cantieri navali di Genova, non so se mi spiego...

– Benissimo, signora, benissimo. Mi dica di questo fratello.

– Diego? 'Nullafacente' potrebbe recitare la sua carta d'identità, oppure 'imbroglione', ecco, questo è suo fratello.

– Dove vive, signora?

– A Buccinasco. In mezzo alle capre, abita in una sorta di casa di campagna mezza diroccata... Un fallito, commissario, in una parola.

– Per favore, dia l'indirizzo esatto all'appuntato... appuntato scelto. Grazie – tirò una profonda boccata, quindi riprese. – Scusi, signora Costa, scusi se glielo chiedo...

– Dica pure, commissario – respirando femmininamente l'aere.

– Suo marito, il defunto, aveva donne?

Per tutta risposta, rise istericamente.

– Chi, lui?

– Chi altro? – Belletti, guardandosi intorno.

– Lui, già, lui, certo – e arrossì profondamente.

Belletti colse la palla al balzo.

– Chi altro, signora? – tornato mastino.

– No, lui, certo... No, commissario, non che io sappia, ma non potrei metterci la mano sul fuoco, sa, con i giri di suo fratello... Delle volte rientrava all'alba, con un odore di fumo addosso, e anche di... Be', direi di donne, nostro Signore permettendo... Di vizio, insomma.

– E lei non gli domandava dove fosse andato?

– All'inizio no. Sa, signor commissario, una moglie non deve farsi troppe domande... Ma dopo, quando cominciò a diventare un'abitudine, allora sì che presi il coraggio a due mani e glielo domandai.

– E lui?

– Le solite risposte, commissario. Lui seguiva suo fratello; non potevamo vivere, ora che c'erano due figli, coi proventi di un carpentiere metallico, seppur specializzato; lui, Diego, aveva certi affari per le mani... Facili e puliti; nessun rischio.

– E lei?

– Io, commissario? Cosa potevo fare; accudirlo, proteggerlo, come una brava moglie, ma alla fine era lui l'uomo. Sbaglio?

Belletti tacque, aspirando una boccata profonda d'esistenza.